*Il silenzio grande* – Atto primo

*Si apre la porta principale e, piuttosto circospetto, entra Massimiliano, il figlio maggiore.* […]

MASSIMILIANO Ciao, papà. Eccomi qui.

VALERIO Eccoti qui.

[…]

MASSIMILIANO Io questa stanza, sai, l’ho sempre odiata. L’ho odiata con tutte le mie forze, fin da bambino.

VALERIO Ma davvero? E perché mai, poi?

MASSIMILIANO Sì. Non te l’ho mai detto, te lo dico ora. L’ho sempre odiata. Non è una cosa facile da dire, sai; nemmeno facile da ammettere, tutto sommato. Mi chiedo sempre per quale motivo, poi, non l’ho detto mai. Io, lo sai, non sono un tipo chiuso o riservato. Sono uno che se pensa una cosa la dice, e la dice chiaramente. Quindi te lo dico, meglio tardi che mai: io questa stanza l’ho sempre odiata. Ecco, te l’ho detto. Mi sono tolto un altro peso.

VALERIO Sì, ma non mi dici per quale motivo.

MASSIMILIANO E te lo dico, il perché. Anzi, te lo racconto attraverso un aneddoto. Chissà, magari attraverso una storia mi capisci meglio, tu che dici sempre che per scrivere bisogna avere una storia da raccontare; tu che di storie ne hai sempre avute tante in più di quelle che riuscivi a scrivere, purché non dovessi raccontarle a noi, purché non ti toccasse fare una performance delle tue senza avere un pubblico in venerazione.

VALERIO Senti, io non starò qui a…

MASSIMILIANO Allora, la storia è questa. Te lo ricordi il mio liceo? Ci sei stato due volte, una quando mi hai accompagnato a iscrivermi per assicurarti che tutti sapessero di chi era figlio quel bambinetto timido e occhialuto, ché nessuno osasse dimenticare che mi chiamavo Primic, parente dello scrittore. Il figlio? Ah, il figlio. E l’altra volta sei venuto quando ho fatto l’esame, per far pesare la tua presenza, una specie di raccomandazione passiva. Naturalmente, non prima di essere certo che avrei preso il massimo dei voti, non sia mai che il figlio del grande Primic non fosse un Primic.

VALERIO Lo ricordo benissimo, il tuo liceo. E mi sono sempre tenuto informato su come andassi...

MASSIMILIANO Tanto ci veniva la mamma, a parlare coi professori. C’era lei, sempre presente, sempre accorta. Non serviva altro. Comunque, non è di questo che voglio parlare. Io avevo un compagno di classe, Restucci, Christian Restucci. Eravamo molto amici, nello stesso banco.

VALERIO Non me lo ricordo.

MASSIMILIANO Sicuramente non te lo ricordi. Eppure, veniva qui a studiare, e andavo io da lui. Be’, a un certo punto il padre, che era un imprenditore, un costruttore, fu arrestato. Una questione di tangenti, il periodo era quello. Tu dicevi che sembrava la rivoluzione francese, ti ricordi?

VALERIO Ah, quel Restucci? Mi ricordo. Be’, magari era innocente.

MASSIMILIANO E magari era innocente, sí. Ma non è questa, la mia storia. La mia storia riguarda la galera.

VALERIO La galera?

MASSIMILIANO Sì, perché Christian odiava la galera. Magari la odiava più del padre, che ci stava chiuso dentro. La odiava, perché era l’impedimento di stare col padre che amava tanto, proprio nel momento in cui lui avrebbe avuto bisogno del figlio. E sai perché, papà? Perché il padre di Christian non aveva mai avuto bisogno del figlio. Mai. Proprio come te.